

vece lo fa umile, lo fa guardingo, lo invita alle affermazioni circospette, gli dà un linguaggio che tanto poco assomiglia a quello d'un tempo. Ed anche oggi che ammiriamo la genialità di certe sue vedute, di molte sue sue osservazioni, di non poche sue indagini, proviamo non poca meraviglia davanti alla sua continenza e riservatezza. Ma appena lascia le sue stanze silenziose ed i suoi ritiri meditabondi e rientra fra gli uomini e crede che rientrando abbian tutti ad accorgersi del suo ritorno, ecco il ripetersi degli attriti, dei cozzi, ecco il riaccendersi in lui dei fantasimi ed ecco di nuovo la fuga ed il volontario esilio.

Il M., dopo la sentenza pronunciata dai giudici di Bregenz, è come animato da un solo pensiero, ottenere che l'iniquo giudizio fosse cancellato. La buona coscienza gli è compagna e lo assiste in questa lotta da cui uscirà vinto.

Se la campagna che egli inizia per ottenere una intera riabilitazione largamente depone della sua ingenuità, l'ardore che egli vi mette e la tenacia con cui la conduce testimoniano che siamo di fronte ad una volontà che si piega solo quando tutte le vie siano state seguite e nulla più ci sia di intentato.

Egli spera nell'Imperatore ed a lui si rivolge. Non poteva pensare che l'uomo che certo non aveva dimenticato i servigi che egli — Marsili — aveva amplamente resi alla grandezza del suo impero, volesse dimenticarsi di rendergli giustizia e rifiutarsi di compiere un atto di giusta riparazione: l'aveva conosciuto in altri tempi e l'aveva trovato mite e giusto.

Ma c'erano ragioni superiori, a cui l'Imperatore stesso non poteva sottrarsi, ragioni politiche forti assai, che